



Lavia o del canto delle sirene

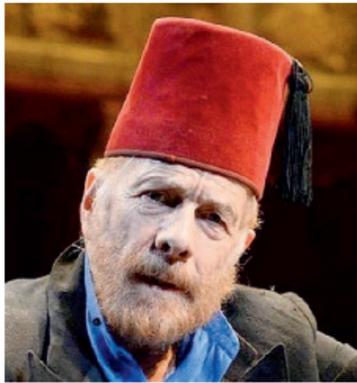
Il caso. Intona, giustamente, un peana ai Greci, che il teatro hanno inventato ma l'uso che fa di quelle invenzioni linguistiche è parto della sua sbrigliata fantasia

PAOLO FAI

Lo scorso giovedì 23 aprile, Gabriele Lavia affidava alle pagine culturali del «Fatto Quotidiano» una lunga riflessione sul teatro, «Quel dio chiamato teatro - Un'arte viva e immortale». L'ho letto, ma ho tenuto per me i rilievi su certi spropositi colti qua e là in quelle funamboliche divagazioni. Quando però, sul «Fatto» del giorno successivo, ho letto gli sperticati elogi di un lettore che si dichiarava «ammirato, incantato» per «la perla» di Lavia, beh, a quel punto non ho retto più. Ed eccomi qui a fare le pulci, non tutte, non è possibile, sono troppe, alla narrazione laviana.

Intanto, è vero che dalle parole di Lavia si sprigiona fascino. Ma è lo stesso fascino e la stessa malia che affatturavano i malcapitati che ascoltavano il canto delle Sirene. Che, come è noto, ottundeva le capacità raziocinanti.

Se si è capaci di non farsi contagiare dal fluido incantatorio e, quindi, di leggere con la necessaria lucidità filologica le poetiche variazioni di Lavia sul tema teatro, saltano subito agli occhi mardornali sfondoni interpretativi.



Lavia intona, giustamente, un peana ai Greci («Mamma mia, cos'erano i Greci!»), che il teatro (e tanto altro) hanno inventato, ma l'uso che Lavia fa di quelle invenzioni linguistiche è quasi tutto parto della sua sbrigliata fantasia. Intanto, l'accostamento di théa, 'visione', 'spettacolo', con théa, 'dea', e con theós, 'dio', è insostenibile, poiché la prima parola e le altre due derivano da radici del tutto diverse. Ma poiché lui non lo sa, indugia, compiaciuto, in un'analisi secondo cui «"dio", in greco, vuol dire "sguardo". Theo o Thea, a seconda se è uno sguardo

maschile o femminile!»

Dall'insistito indulgere, nell'ermeneutica del linguaggio, teatrale e non, a certo frasario filosofico, è poi facilmente ravvisabile in Lavia la letale influenza di Heidegger (la spia, eloquente, è il riferimento ad aletheia come 'disvelamento' - 'svelamento' e 'svelatezza', scrive Lavia - che è l'interpretazione di Heidegger di quella parola generalmente tradotta verità). Ma, come tutti i nipotini di Heidegger, forse Lavia ignora che il filosofo filonazista e antisemita leggeva il greco violentandolo, per farlo rientrare nelle sue categorie filosofiche, e saltando a piè pari le insidie filologiche, in cui sovente inciampano i filosofi, non di rado digiuni di filologia.

In un bel libro-intervista, La storia è la mia battaglia (Utet 2008), il grande grecista e storico Pierre Vidal-Naquet, richiesto su che cosa pensasse dell'uso del greco da parte di Heidegger, rispondeva: «Penso che Heidegger scivolasse proprio sul greco. E esattamente ciò che ha constatato Castoriadis, quando ha tenuto un ciclo seminariale sulla Grecia. Ogni volta che ha dovuto spiegare

un frammento di Eraclito o di Parmenide è stato per dire che Heidegger non ci aveva capito assolutamente nulla...».

Tralasciando l'interpretazione che Lavia fa di physis, 'natura', come «sorgere che tramonta - in se stesso - istante per istante» (mah?), dove Lavia stecca di brutto è quando scrive che, nella parola théa-tron, «tron è proprio un luogo fisico (si pensi ad "autodromo" che vuol dire "luogo delle automobili")». Proprio no, caro Lavia: «tron» come «dromo» è una vera castroneria. Infatti, mentre «tron» può significare sì 'luogo' - come nel caso di théatron, 'luogo dove si assiste a uno spettacolo' - ma non è la sua unica funzione (per es. in kátop-tron indica lo strumento per specchiarsi, cioè lo 'specchio'), «dromo» deriva da una radice diversa che significa «correre». Difatti, l'autodromo - come quello di Monza - è la pista destinata alle auto da corsa (con quel suffisso si formano pure 'velodromo', 'kartodromo', 'cinodromo', etc.).

Gentile Lavia, lei è un grande attore e un grande regista. Questo, le basti. Il greco, lo lasci ai grecisti. ●

LA LETTERA

Antonia cara
giovane puledro
che già capisce
Dostoevskij

GIOVANNA GIORDANO

Antonia cara, bambina mia o forse non più bambina come voglio crederti, ormai siamo da due mesi insieme giorno e notte sera e mattino. Mai come adesso. Tu non vai a scuola e neppure il mio lavoro ci separa, forse solo una spesa di mezz'ora e basta. Quante cose sono successe a me e a te in questi giorni, un'altalena di umori qualche rabbia e nostalgia eppure molta più energia, la mente pulita, l'amore per l'umanità che soffre e poi ci raccontiamo i sogni ogni mattina. In questi due mesi hai preso il volo, in tutti i sensi, anche un numero di scarpa in più. Ti si è sfilato il viso e anche il ragionamento, tutto di te cambia ogni minuto nuovo. Tu sei nuova ogni giorno. Lo vedo anche dai disegni. Oggi ho preso in mano la scatola dove li raccolgo tutti, dal primo fatto con le dita, una pioggia di segni allegri e un cerchio che ancora cerchio non è, fino all'ultimo, una ragazzina tutta occhi e ci-



glia con un vestito da farfalla spaziale e un cappello che mi dici tu è un cappello magico, della trasformazione. Tu ti trasformi ogni giorno, ogni giorno vedo una novità anche nel modo di correre e camminare. Fino a un mese fa correvi a coniglio, ora mi sembri un puledro. E questa vita che per te è tutta nuova, non si fermerà un momento. Perché tutto nei bambini è ogni giorno importante, anche questi due mesi lo sono stati. Hai capito che le cose non sono sempre quelle, che può cambiare tutto in poche ore. Solo da grande ho capito che nulla è per sempre e tu lo hai ben inteso in pochi giorni. Un giorno eri a scuola con i tuoi compagni e le tue maestre, il giorno dopo sparito tutto. Hai anche capito al volo una frase di Dostoevskij che ti ho letto: «Anche dentro una prigione la vita può essere immensa» e ti sei messa a disegnare una bambina con gli occhi stupefatti e sulla testa di questa bambina prati mare e canguri e scimmie. Ieri notte prima di addormentarti mi hai detto «mamma l'universo è bellissimo» e cresci e cresci così tanto che svuoti la dispensa in una settimana anche se sei magra. Capisci al volo quello che vuole la gatta e se ho dormito male. E cresci cresci e la tua infanzia è un volo. E questo volo osservo come una qualsiasi mamma. Non so se tu sarai un passero stanziale da grande, oppure un uccello migratore che se ne andrà lontano. Una cosa è certa. Appena la malattia e le paure spariscono, subito allora faremo un lungo viaggio. Non più per dire che anche in prigione la vita può essere immensa ma, al contrario, per poter dire che tutto il mondo può essere la nostra casa. Ti abbraccio come ogni giorno. Tua madre,

giovangiordano@yahoo.it

PER I PIÙ GIOVANI



La creatività è anche una scritta sul muro

«Un disegno colorato che si nasconde all'angolo della strada, la vetrina di un negozio interamente decorata». Non sono forse arte? A partire da questa domanda Romain Gallissot e Sébastien Touache, in «Scriviamo sul muro?» (Jaca Book, 2020) - il nuovo titolo della collana «Ponte delle Arti. Storie per entrare nell'arte» - raccontano a bambini e ragazzi una storia all'avventura dell'avventura dove protagonista è la creatività.

Per Alice e Tom è l'ora di andare a scuola: oggi hanno più fretta del solito perché la maestra li porta al museo. Ma la loro gita comincia appena escono da casa. Per inseguire il gatto Scarabocchio scappato alla vicina, si tuffano nel viaggio più incredibile e più a portata di mano: la scoperta della città. Le strade che attraversano sulle orme del birbante felino catapultano i due amici dentro murales che aprono a mondi incredibili. Sono disegni che veicolano messaggi importanti, come il rispetto per

la natura, o che «sperano semplicemente di portare un po' di poesia nei paesaggi coperti di cemento, per far sognare gli abitanti e farli viaggiare con la fantasia». Così, prima di raggiungere la classe al museo, Tom e Alice si ritrovano all'interno di opere ispirate a street artist realmente esistenti: Jace, Chanoir, 3tman, Speedy Graphito e Kashink. A incollare i piccoli lettori alle pagine sono i tantissimi dettagli delle illustrazioni che, mentre riflettono la ricchezza del reale, ricordano le ambientazioni di un videogioco. E di fatto questo è un libro interattivo, da leggere, guardare e giocare: i bambini sono sapientemente coinvolti in missioni che ne stimolano la curiosità, come la caccia a richiami visivi nascosti tra le immagini. Alice e Tom scoprono quindi che l'arte è anzitutto prospettiva: i muri possono essere barriere e possono essere tele su cui dipingere universi colorati. Una città a misura d'arte non è una città a misura di bambino?

FRANCESCA RITA PRIVITERA